

UNA FAMIGLIA DI PATRIOTI

I POERIO.

III.

I TRAVAGLI DI UNO SPIRITO DI POETA
(ALESSANDRO POERIO).

Alessandro Poerio fu, in primo luogo, un Poerio: figliuolo e fratello e nipote di uomini pei quali la vita della famiglia si unificava con quella della patria, e il dovere di cittadino con l'onore personale; e perciò lo vediamo nel 1821, diciannovenne e alunno di diplomazia, chieder licenza dall'ufficio e correre alla frontiera abruzzese nell'esercito del Pepe contro gli Austriaci; nel 1831, con lo stesso Pepe, recarsi a Marsiglia per una designata spedizione in aiuto dei moti scoppiati in Italia; nel 1848, a quarantasei anni e malandato in salute, avviarsi ancora, col suo vecchio generale, alla volta della Lombardia, e chiudersi con lui in Venezia, dove, come tutti sanno, morì di ferite ricevute il 27 ottobre nella sortita contro Mestre. Si era, durante l'esilio, affiatato, come tutti i suoi, coi liberali d'Italia e poi di Parigi; ed era tenuto fra i più accesi, tanto che il governo napoletano, concedendo il ritorno al padre, non lo concesse a lui, e non tolse il divieto se non nel 1835. Fidente solo nelle sollevazioni e nelle battaglie, e invocante perciò « non fiori, non carmi » sulle ossa degli avi, ma suono d' « armi » e serti di « opere », e guerra, « guerra tremenda », che scotesse la terra dei loro sepolcri, — rimase alquanto appartato negli anni in cui si vagheggiarono e studiarono in Napoli mezzi pacifici; e il fratello Carlo era costretto sovente a tacergli quel che si veniva concertando nelle intese dei patrioti, perchè temeva che egli « avrebbe tutto guasto per soverchio amore e desiderio ». E lasciò, nel '48, con respiro di liberazione, Napoli e le dispute dei costituzionalisti e le battaglie dei giornali; sdegnò le offertegli missioni diplomatiche in Toscana e in Francia; e partì, come si è detto, col Pepe, fermo nel pensiero che « le sorti d'Italia si decidevano ne' campi lombardi, sui monti friulani e tirolesi e sulle acque dell'Adriatico,

e che ogni altro obbietto diveniva secondario a fronte della guerra sacra della Italiana indipendenza ».

Ma se Carlo Poerio coltivò tutta la vita un unico concetto, al quale subordinava ogni altro, la riforma di Napoli a monarchia costituzionale; e se il loro padre dilesse i congiunti studii della politica e della giurisprudenza; Alessandro, oltre il pensiero della patria, ne agitava in sè un altro suo proprio e particolare, sul quale era di continuo ripiegato e trepidante, sebbene sempre pronto a intermetterlo per seguire l'impulso di quel dovere civile, che in ognuno della sua famiglia possedeva l'energia di un bisogno vitale.

Il Colletta, che indagava con occhio amoroso le disposizioni di entrambi i figliuoli del suo amico e compagno di esilio, faceva nel 1823 per Alessandro il prognostico, che si sarebbe dato alle lettere; e, osservando che la letteratura italiana aveva penuria in due generi, in istoria e in idologia, e che per la prima l'età del giovane non era ancora matura, gli additava come prossimi scopi la fisiologia e la metafisica. E veramente a quel segno Alessandro s'indirizzava; e vi era animato dalle lodi che gli fruttavano i versi, i quali con facile vena veniva componendo. Nè trascurava l'« idologia », che tanto stava a cuore all'affettuoso consigliere, la « scienza dell'intelletto con le sue applicazioni alla morale e alla legislazione »; e imparava assai bene parecchie lingue moderne, cioè, oltre quella francese, la tedesca, l'inglese, la spagnuola e la greca moderna, e ad altre già volgeva il desiderio, avendo molta disposizione a tale apprendimento.

Senonchè, in ùi ventitrè anni, uno scontento, e come una nausea di sè, lo invase: i suoi versi, sonori ma poveri di contenuto, gli riuscivano sazievoli per l'agevolezza stessa meccanica onde gli accadeva d'idearli ed eseguirli. E si sentiva come vuoto, e gli pareva di avere, fin allora, affatto male speso il suo tempo, in istudii saltuarii e sconnessi, in impeti sentimentali e vaghe fantasticherie, in propositi rimasti senza attuazione; e, nell'esaminarsi, si ritrovava quasi ignorante nelle lingue classiche e nelle storie, ignorantissimo nelle matematiche e nelle scienze naturali. Come dunque sperar di fare poesia sostanziosa, privo qual era di sode cognizioni, segnatamente storiche e naturali, e senza la coordinata esperienza della società e del cuore umano? E come conoscere davvero una scienza senza conoscerle tutte, poichè « esse non parlano se non quando si abbracciano come sorelle »? E come apprendere senza l'osservanza di un severo « metodo »? E chiudeva egli veramente in sè un germe di poesia, che si sarebbe svolto; o si era

illuso per giovanile accensione, e lasciato illudere dalla benevolenza altrui? A volte, come suole, inclinava alla prima risposta, ma più spesso era tirato alla seconda, con angoscia indicibile; e, nel miglior caso, doveva concludere di non essere ancora « venuto in chiaro di sè stesso », di essere « un enigma a sè stesso ». Il padre, dal suo canto, cercava di volgerlo alla professione forense; e talora egli inclinava a dargli ragione: ma, prima di dargliela, prima di sottemettersi alla chiaroveggenza paterna, prima di chinare la testa e rinunciare ai suoi ideali, non gli correva l'obbligo verso sè medesimo di tentare un periodo di seria prova?

Negli anni passati in Austria, a Graz e poi a Trieste, i Poerio, come gli altri relegati napoletani, si erano messi tutti a imparare il tedesco; e Giuseppe, che già lo aveva alquanto studiato da giovane, e di cui si ricorderanno i calorosi entusiasmi pel *Werther*, che era stato il suo « libro », riprese lo studio intralasciato e lesse allora coi suoi figliuoli, prima di ogni altra cosa di quella letteratura, i drammi, le liriche, i poemi del gran poeta, un tempo del *Werther*, e ora del *Faust* e di tanti altri capolavori. In particolare, amò quelle opere Alessandro che vi vide la più alta forma dell'arte moderna; e del loro autore, ancora vivente e già avvolto nella luce della gloria, si fece un ideale maestro, a cui dirizzava la mente come a chiedere consiglio e conforto. Anche, circa quel tempo, in tutta Europa era cresciuta la reputazione della dotta e profonda Germania e delle sue università, formatrici di dotti; e specialmente di quella di Gottinga suonava assai il nome. Se (cominciò a fantasticare Alessandro, tra gli smarrimenti da cui era preso) se avess'egli potuto presentarsi al Göthe, e aprirgli l'animo, e ottenere da lui taluna di quelle parole che rischiarano le vie del pensiero, anzi della vita! Se avesse potuto far dimora qualche anno o qualche semestre in un'università tedesca per impraticarsi nel « metodo », e per affermare nelle sue linee fondamentali e nei suoi nessi interni l'enciclopedia del sapere, che avrebbe poi rilavorata a suo agio in patria! — Queste speranze e queste brame misero a poco a poco radice nell'animo suo, ed egli vi tornava sopra di frequente nei discorsi di famiglia; sicchè i genitori, che volevano vederlo contento, finirono col consentire all'andata in Germania, e, usando delle loro buone relazioni sociali, lo provvidero di una commendatizia pel Göthe, che fu data dal conte di Bombelles, ambasciatore d'Austria in Firenze.

Nell'aprile del '25 Alessandro si mosse dunque pel suo viaggio verso Göthe e la dottrina tedesca, fermandosi dapprima alcune set-

timane a Bologna per istruirsi presso il Mezzofanti nei rudimenti del polacco e aggiungere quest'altra lingua (la cui scelta era allora singolare attestato di affetto per la libertà e l'indipendenza dei popoli) al suo già cospicuo patrimonio linguistico. Ripassato per Firenze (dove si procurò in quei giorni una questione cavalleresca con un suo amico fiorentino, che avea usato parole sconvenienti verso i napoletani), continuò il viaggio per la via di Pisa, Genova e Torino; non senza che alla frontiera sarda si vedesse togliere dal bagaglio, con sua poca soddisfazione, tutti i suoi libri, merce non introducibile in quegli stati, e che dovè farsi rispedito direttamente in Svizzera. Frequentò in Ginevra Pellegrino Rossi, il Sismondi, il Bonstetten; conversò con altri professori e letterati in altri luoghi della Svizzera e della Germania: in particolare, a Stuttgart gli fu cortesissima guida l'idillico poeta Matthisson (uno di quelli di cui aveva, col padre, letto i versi in Austria), che gli fece conoscere il novelliere Reinbeck e l'epigrammista Haug, e gli fu largo di ragguagli sulla vita letteraria tedesca, e lo assicurò che il Göthe lo avrebbe ben accolto, perchè « molto gli piaceva veder italiani, che sapessero parlare correntemente il tedesco ». Del Göthe s'informava dappertutto, e ne cercò e lesse quei volumi che non gli erano ancora venuti a mano in Italia; e delle parecchie noie, che gli accadde di patire nei primi mesi del viaggio, si consolava, come scriveva alla famiglia, nel pensiero: « Se giungerò a vedere Göthe e a meritare i suoi colloqui, se spierò nei consigli del genio la vocazione del mio intelletto, oblierò questi primi poco felici auspicii ». Il 2 ottobre giunse finalmente a Weimar, e il giorno stesso dell'arrivo si fece annunciare presso il Göthe, che, scorsa la lettera del Bombelles, lo ricevette assai bene; e, nonostante fosse occupato, come si vedeva dai fogli che aveva innanzi, lo trattenne alquanto, e poi lo inviò a sua nuora Ottilie. Tornò dal poeta due giorni dopo, e passeggiò con lui nel giardino conversando. « È attempato (scrise al padre), ma robusto; cammina diritto e con bastante celerità: l'occhio è aquilino e brilla ancora di tutto lo splendore della gioventù ». Il Göthe gli parlò dell'Alfieri, della contessa di Albany, di altre cose relative all'Italia; lodò la preferenza del Poerio per l'università di Gottinga, nella quale erano a suo giudizio professori valentissimi in parecchi rami: gradì la traduzione, che il Poerio gli offerse in manoscritto, della ballata *La sposa di Corinto*. Un'altra volta, in quei giorni, visitò il poeta, dal quale udì lodi del Manzoni e giudizi ammirativi sul Byron, che definiva « una mente straordinaria » e diceva che nelle sue opere « si conteneva una vita »

e perciò sarebbero « immortali ». La Ottilie fu anche assai cortese col giovane italiano, e gli procurò molte conoscenze in Weimar e gli ottenne dal suocero lettere di presentazione per due professori di Gottinga, il Blumenbach e il Sartorius. A Gottinga, il Poerio rimase dapprima due mesi, udendovi lezioni del Sartorius sulla storia universale e la politica, del Blumenbach sulla zoologia, dello Stromayer sulla chimica, dello Hugo sul diritto, dello Heeren sulla statistica e la storia moderna, del Saalfeldt sul diritto internazionale: entrò anche nel *Conversatorium* del Krause, che rispose a talune sue domande, fornendogli spiegazioni di etimologie filosofiche. Ma soprattutto, lavorò per suo conto in biblioteca e a casa. Gli ultimi giorni dell'anno passò in Halle, dove era stato presentato al Bluhme, noto dipoi per la sua edizione delle leggi longobardiche; e il gennaio del '26 in Lipsia, nella cui università seguì le lezioni del grecista Herrmann e conobbe il kantiano filosofo Krug. Tornò nel febbraio a Weimar e rivide ancora più volte il Göthe, al quale presentò come nuovo omaggio l'altra traduzione, che nel frattempo aveva escogitato, della *Ifigenia*; e quegli dette a lui, perchè la leggesse, una tragedia italiana, allora allora ricevuta, la *Beatrice da Tenda* del Tedaldi Fores, e gliene chiese giudizio. Ad alcune parole italiane del Poerio, lo scongiurò: « Non mi seducete! È lungo tempo che non ho parlato questa lingua ». Gli encomiò assai lo Herrmann, come fornito di « crudizione ammirabile », contenuta da « sano e filosofico criterio ». Il giorno che il giovane napoletano si recò a togliere congedo da lui, il Göthe volle donargli la sua medaglia e due altre effigianti il granduca e la granduchessa di Weimar. Alla università di Gottinga il Poerio fece ancora alcuni mesi di soggiorno, interrotti da una gita a Hannover per ossequiare il duca di Cambridge; andò poi a Berlino, dove udì il Savigny, e a Dresda e a Monaco, nella quale città fu costretto a rimanere parecchie settimane, perchè colto da infermità; e nel settembre del '26 ripassò le Alpi, riportando dalla Germania pel padre e per sè una grande cassa di libri, particolarmente di giurisprudenza e di storia.

Pure quel suo viaggio in Germania fu da lui sentito come una delusione. Aveva creduto di trovare colà un insegnamento universitario alto ed originale (« trascendentale », come si esprimeva); e vi aveva trovato invece professori che porgevano cose elementari, a lui già note, e ripetevano e diluivano i loro manuali senza aggiungervi nulla, e studenti che, ignari degli elementi, mettevano in iscritto ogni sillaba che usciva dalla « chiostra dei denti » di quei loro maestri, con superstiziosa diligenza, senza afferrare col pensiero

ciò che velocemente trascrivevano. Aveva sperato di poter conversare alla buona con dotti rinomati (poichè dotti erano davvero i professori di Gottinga, e sagaci indagatori e valenti scrittori), e udirsi risolvere dubbii e riceverne indicazioni preziose e ottenere comunicazione dei segreti del mestiere; e invece urtò in un formalismo pedantesco di cerimonie e inchini e frasi di ufficiale cortesia, che non lasciavano penetrare oltre la cortecchia. Secondo il peso delle commendatizie che egli presentava, le accoglienze erano più o meno premurose; ma gli effetti restavano, su per giù, nei termini medesimi. Nè l'offese meno la boria, che egli notava in quei professori, verso la cultura da cui esso Poerio proveniva. « Se (scriveva da Gottinga) uno straniero volesse qui accoppiare l'animo più servile all'intelletto più limitato; se vilipendesse i suoi concittadini e predicasse ovunque ch'è venuto in Germania per abiurare gli errori ed i pregiudizii italiani, per rifarsi nella pura atmosfera cimberica, per separarsi dalla malaugurata nebbia transalpina; se dichiarasse che appartiene ad un popolo degenerato e che viene a spiare i metodi della universalità tedesca; se accumulasse su' letterati alemanni gli epiteti di lode con una sfacciata adulazione; ed infine se volesse chiamare frivoli tutti i francesi, superficiale Destutt de Tracy, impoetico Voltaire, empio Cabanis, e di séguito; se, dico, facesse tutto ciò, potrebbe forse ottenere l'alto patrocinio di questi signori ». A Gottinga era, tra i filosofi e critici, il Bouterweck, al quale, come all'altro professore gottinghese Schulze, ostilissimo si mostrava lo Schleiermacher da Berlino, e lo trattava da imbecille; e il Poerio, che lo udì, diceva al padre, per dargli un'idea dell'uomo, che « il Bouterweck tratta Dante, press'a poco come lo Schleiermacher tratta lui! ». Peggio gli studenti, d'ispida rozzezza, ignoranza e prosunzione, divisi in circoli provinciali, misurantisì con quelli di circoli diversi dal loro come potenze belligeranti, e coprenti di comune disprezzo i non ascritti a circoli: si ubbriacavano, davano spintoni alla gente per istrada, facevano continui e sciocchi duelli. « Io (esclamava il Poerio) ho molta pazienza, ma la pazienza scappa qualche volta: sinora mi son fatto rispettare, ma è incredibile la villana, zotica, infame inospitalità di questa gentaglia ». Fu ventura che, tra quelle migliaia, trovasse cinque o sei di gentili maniere e coi quali potè conversare: un francese, un polacco, un brasiliano, e di tedeschi un barone di Bissing, un conte Reichenbach della Slesia, e un Krause di Dresda.

La visita al Göthe gli aveva recato, certamente, grande gioia e soddisfazione, al vedersi al fianco del poeta sovrano, passeggiare

dimesticamente con lui, ascoltarne la voce e i giudizi. Ma, tosto che si era trovato alla sua presenza, aveva sentito quanto di fanciullesco fosse nella speranza, nutrita di lontano, di riceverne rivelazioni e consigli circa le attitudini del proprio intelletto e le vie da seguire: sicchè non si provò neppure a parlargliene. Nel Göthe, gli trasparve subito il « Semidio »: non v'era uomo celebre in Germania che, nel parlar di lui, non cominciasse col chiamarlo « l'Unico ». Che cosa poteva essere un giovane italiano ai suoi occhi? Nient'altro che un ammiratore, che aveva tradotto una sua tragedia. E che cosa poteva dargli di più di quel che gli aveva largito, segni di cortesia, di gentilezza, di affabilità? Del resto, il Göthe era occupatissimo, congedava egli stesso i visitatori dopo breve conversazione: aveva settantasei anni, e quella non era l'età di aprirsi con forestieri. E, conoscendone ormai bene gli scritti, il Poerio sapeva che, se gli avesse chiesto consigli, il grand'uomo avrebbe sorriso, perchè, per suo convincimento, « tutto viene *aus eigner Brust* ».

Tra per queste delusioni, e tra per le malattie che lo travagliarono lungo tutto il viaggio, allorchè egli tornò a Firenze, nel riabbracciare il padre, gli disse piangendo di « non avere da quei viaggi cavato alcun frutto ». Nel che certamente s'ingannava, avendo soltanto svestite certe sue false aspettative (come quella di ritrovare, nonostante gli ironici ammonimenti di Mefistofele (1), l'alta scienza nei professori universitarii in funzione di professori); e di vero c'era forse solo questo, che egli, con pregiudizii derivanti dalla cultura del secolo decimottavo e attinti nella sua famiglia stessa e tra gli amici di suo padre, ammiratore della « ideologia » e di Destutt de Tracy, formato sui pubblicisti dell'illuminismo, sensista e volteriano, nè dotato da natura di vera disposizione alla filosofia, non era in grado di accogliere prontamente in sè le parti nuove e vitali del moto speculativo tedesco, che del resto sembra avesse co-

(1) Fünf Stunden habt Ihr jeden Tag;
Seid drinnen mit dem Glockenschlag!
Habt Euch vorher wohl präpariert,
Paragraphos wohl einstudiert,
Damit Ihr nachher besser seht,
Dass er nichts sagt, als was im Buche steht;
Doch Euch des Schreibens ja befeisst,
Als diktiert ' Euch der Heilig ' Geist!

Faust, I, vv. 1602-09.

nosciuto solamente nei superficiali Bouterweck e Krug e nel « mistico vaporoso » Krause. Ma egli aveva pur letto e appreso non poco, specie di filologia classica e linguistica e mitologia comparata e origini indoeuropee e storia della civiltà e del diritto, e conversato con parecchi uomini di mente e di sapere, e ricevuta l'impressione salutare di alcune delle principali tendenze degli studi moderni: nè gli era fallito al tutto il suo intento principale, che, come diceva al padre, consisteva non già « nel farsi tedesco, ma nell'avviarsi al cosmopolitismo della testa, perchè il cuore appartiene al patriottismo »; nel « diventare cosmopolita solo per ricercare i tesori nascosti della sua terra nativa ». « I miei studii stranieri (diceva ancora) sono preparazioni chimiche, che l'aere patrio può solo sviluppare ed organizzare ». Trascorsi gli anni, dimenticati i volgari incidenti, emergendo più pura la verità mercè l'idealizzazione, alla Germania tornava col cuore e con la fantasia: alla terra coperta di folti boschi, solcata di fiumi regali, dalle ardue montagne « sedi di spiriti nascosti », dalle antiche città, ricche di templi e cospicue di un'arte tenebrosa, « che compunge l'anima di mistero »; mostrante d'ogni intorno, sulle balze scoscese, ruine di castelli, « inghirlandate d'edera festante »; al paese dove conobbe alti intelletti, che mischiarono i loro raggi ai raggi della sua mente, e dei quali rammentando i colloqui fidi e sapienti, sentiva stillarne al cuore una queta dolcezza. « Giovenilmente cara » rimase a lui quella terra, perchè il suo cuore vi si aperse alla vita, nel tempo in cui l'ardente giovinezza fa sentire le sue tempeste; ed egli vi sognò « infiniti sogni » (1).

A questi sogni, che gli fiorivano in petto, sperava di dare forma nel verso; e intanto continuava ad accrescere la sua suppellettile storica e scientifica (tra l'altro, imparava il sanscrito), e ad affinare il suo gusto letterario. L'idea che egli si era venuta formando dell'alta poesia (e sulla quale non saprei dire con certezza se avesse diretta efficacia la meditazione delle dottrine estetiche del Göthe, come di certo ha con esse alcuna affinità) s'ispirava alla figura del poeta-filosofo e del poeta-profeta. A lui sembrava che a torto il filosofo propriamente detto, il « sofo austero », guardasse al poeta come a fanciullino che si trastulla nel riso e nel pianto, giacchè se l'uno « contempla » la Verità, l'altro la « vagheggia », e al suo occhio

(1) Traggo questi concetti dall'abbozzo di un suo carme alla Germania. Si veda nota in ultimo.

amoroso si svelano aspetti « ineffabili ed eterni », che si sottraggono all'occhio indagatore. Perciò gli spiaceva l'avviamento, come si dice, « soggettivo », o « individuale », come diceva egli, della lirica moderna; e gli pareva, codesta, « una manifestazione dell'egoismo del secolo », volto a « deturpare » anche l'arte, che ha per istituto di « avviare al Buono per mezzo del Bello e di purgarci dell'amore disordinato di noi medesimi »: i larghi fonti della poesia erano, a suo giudizio, quelli che « corrono a traverso i secoli e le genti, perchè ci si specchi dentro l'Umanità ». La lirica odierna individuale si potrebbe paragonare alla collezione dei ritratti di pittori, fatti da loro medesimi, che si vede agli Uffizi: ora (osservava il Poerio), « se nessuno di que' pittori avesse dipinto altro, per certo non sarebbe venuto in mente ad alcuno di raccogliere i loro ritratti ». Nondimeno, insieme con questo concetto della « universalità del sentire e del concepire », che deve regnare nel poeta, il Poerio possedeva fortissimo il senso di ciò che distingue la poesia, non solo dalla rimeria, ma anche dall'oratoria, divise le due da una « sottilissima ma certissima linea »; e pregiava come virtù essenziale la « concretezza » o « evidenza », e non amava il dir tutto, sembrandogli che convenisse « saltare le idee intermedie », le quali, sottintese, operano con forza, *praeifulgent quia non videntur*.

Tali pensieri furono argomento di lunghi, fervidi discorsi tra lui e Niccolò Tommaseo, durante il suo soggiorno in Parigi dal '30 al '35; e il Tommaseo consentiva con l'amico napoletano, e nelle sue *Memorie poetiche* poi attestava che quei colloqui gli erano valsi a « mantenere in sè la soave fiamma del bello », e che il Poerio era « il solo col quale potesse in Parigi ragionare d'alta poesia, di quella poesia ch'egli con potente vocabolo chiamava intensa »; e in una sua lettera del '36 lamentava che, dacchè il Poerio lo aveva lasciato, non aveva avuto più « con chi parlare di poesia, dico di poesia vera ». Finissime osservazioni facevano insieme sulla lingua e sui metri, e su quelli da lasciar stare e su quelli da ritentare, e sulla terzina che è « molto sfruttata », e sull'ottava « ch'è sempre giovane », e sullo sciolto « che risica di riuscire verboso e gonfio », e sul polimetro che desta dubbii, e sui senarii che sono « concitati e brevi e adatti al canto, marito legittimo di ogni poesia »; e di rado contrastavano, ma talvolta si ammonivano a vicenda, come si vede dal loro carteggio, il Tommaseo giustamente diffidando delle « canzoni storiche », che « sanno sempre troppo dell'erudito e la considerazione vi domina », e il Poerio a sua volta, con non minore giustizia, riprovando nell'amico l'abuso delle antitesi e l'in-

trodurre astrazioni personificate e dialoganti, che meglio vanno accennate di volo come semplici « immagini ».

Sul Poerio, il Tommaseo esercitò ben altra azione che meramente letteraria, perchè lo aiutò a liberarsi da quanto ancora scerbava di razionalismo settecentesco, e risvegliò in quell'anima, fondamentalmente religiosa, la fede cattolica. Al Poerio pareva, infatti, disperata stoltezza « non sentire che la vita umana è un mistero, che tutti gli avvenimenti umani hanno un significato nascosto, che tutte le cose si coordinano nello spazio e nel tempo e si confondono in Dio »; e nelle angosce che lo travagliavano sperimentava la verità, che « solo quell'animo, che s'acqueta in Dio, può acquetarsi in sè stesso ». Certo, il suo cattolicesimo si conformò a quello della scuola liberale; e, nel cantare Arnaldo da Brescia, pure ricusando di presentarlo come un Lutero o di toglierlo a pretesto di vituperii contro il papato, celebrò in lui l'italiano avverso ai tedeschi e il precursore di una rinnovata Chiesa, « splendida, ma vergine di terra », che raduni le sue virtù primitive e riabbracci in sè le genti tutte. Al Leopardi, che era stato amico suo e dei suoi in Firenze, pervenuta notizia dell'intrinscchezza di Alessandro col dalmata e del mutamento accaduto nelle idee di lui, sfuggirono amare parole; e più acerbe, anzi maligne, il Poerio ne udiva intanto dal Tommaseo contro il Leopardi. Alessandro non partecipò nè ai torti di quello, nè ai risentimenti di questo; e grandemente ammirava l'arte del recanatese, che rispondeva al suo concetto della « poesia intensa »: e, del resto, giudicava ben diversamente dal Tommasco la sostanza civile e religiosa del sentimento leopardiano. Proprio mentre egli praticava in Parigi con quel maledico ed ingiusto compagno, nel '34, indirizzava un'ode al Leopardi, nella quale descriveva l'effetto che operava in lui quella lirica, priva di fede e suscitante fede (1); e alla morte del poeta, in un'altra ode, notava l'afflato li-

(1) Ma come il raggio che dovunque offende
 Si torce in alto ed alla patria torna,
 Tale il tuo verso ascende;
 Ed il tuo disperar cos'ì si adorna
 E trasfigura di beata luce,
 Che al Ver, cui chiami errore, altrui conduce.
 E manda a' tuoi lamenti innamorati
 L'eterno verdeggiar dell'altra sponda
 I suoi spirti odorati.
 Spesso l'anima mia si fe' profonda
 Di gioia nel tuo carme, e sol mi dolsi
 Che dall'affannò tuo pace raccolsi.

berale, patriottico e nazionale di quei canti sconsolati, che non scemavano ma infondevano vigore nei petti italiani.

Nel rientrare in patria, il Poerio portava un gruzzoletto di liriche, che aveva punto per punto discusse col Tommaseo e incontabilmente più volte rimaneggiate per « condensarle »; e seguì a correggerle e a discuterne per lettere, e pensava di pubblicarle, ma non vi si risolveva, preso da sempre nuovi scrupoli; e altre ne veniva lentamente elaborando, che gli davano gli stessi scrupoli. A Napoli non solo si vide astretto a praticare finalmente la professione legale, coadiuvando il padre, e ad adoprarsi in ufficii a lui non confacenti; ma quel che gli recò maggior noia fu il non trovarvi compagnia, o solo tale compagnia che egli fastidiva, perchè nessuno più di lui rifuggiva dalle baruffe e dai pettegolezzi del mestiere letterario, e la poesia partenopea di quegli anni ripugnava al suo gusto fine e severo. Si restrinse dapprima col Leopardi, che di là a due anni moriva, e col Ranieri, già conosciuto nell'esilio e del quale amava il « cuore incorrotto » e stimava la buona cultura classica; e ripose qualche speranza nella Giuseppina Guacci, che aveva « bellissima dicitura poetica », ma di cui acutamente egli giudicava che il maggior difetto fosse proprio nella lode che le si dava di spiriti virili, nel « non essere abbastanza donna ». Anche frequentava il Troya e il suo circolo, e ne seguì con consenso i lavori storici d'indirizzo neoguelfo. Accoglieva con sempre vivo interesse dotti e letterati stranieri, in particolare tedeschi, che capitavano in Napoli, tra i quali il giurista ed hegeliano Eduardo Gans; come più tardi, nel '47, dovea rivedere e accompagnare nelle visite ai monumenti di Roma la Ottilie von Göthe, che si era recata in Italia con i figliuoli e con l'Adele Schopenhauer, sorella del filosofo. Ma invano in Napoli sospirò l'amico congeniale (com'era stato per lui, in Parigi, il Tommasco), dal quale avrebbe attinto forza; e quando nel '45 vi conobbe il Montanelli, venuto pel congresso degli scienziati italiani e amico egli stesso del Tommaseo, gli parve d'averlo incontrato affinc quel che bramava, ma troppo tardi (1).

(1)

Ab perchè d'un gentile,
 Che fosse a me simile
 Nell'arcano pensier, l'invidioso
 Fato sì tardi mi largì l'amore?
 Ahimè, questo invocato,
 Che attesi invan nel tempo giovanile,
 Perchè mi giunge or ch'io son già passato,
 Or che l'autunno mio nel verno muore?

Alcune volte, nella facile e lieta vita che lo circondava in Napoli, provò come una nostalgia per la « Babilonia » parigina, la quale (scriveva al Tommaseo), « benchè sozza d'ogni vizio, conviene agli animi dolorosi, ed il vivere ignoto in mezzo a straniere moltitudini ha le sue recondite dolcezze. Una febbrile inquietudine di pensiero assale la mente; un'espettazione di eventi, un trepidar di speranze universali fa battere il cuore ».

Gli studii gli andavano male: leggeva ora i greci ora i moderni, e poco avanzava nel sanscrito; e il Tommaseo perse le ripetute esortazioni che gli rivolgeva a menare innanzi vigorosamente l'apprendimento di quella lingua e della sua letteratura, lui « unico possessore del sanscrito in Italia », cui incombeva perciò il dovere di « aprire queste fonti agl'italiani ». Il vero è che il Poerio, sebbene coltissimo uomo, non era nato per la critica, per la scienza o per l'erudizione, nè si sa che pur disegnasse mai alcun lavoro in questi generi, ma unicamente anclava a una poesia che fosse vita e a una vita che fosse poesia. E l'una e l'altra non gli riuscivano secondo il desiderio. Non gli riusciva la vita, perchè le condizioni politiche di Napoli lo movevano a sdegno; e non fu nemmeno felice negli affetti del cuore, quantunque intorno a questa parte, nella quale assai patì, sempre pudicamente tacque; e la salute continuò ad essergli turbata e guasta da gravi sofferenze nervose. Persino la fede riconquistata talvolta gli vacillava, e, leggendo la Bibbia, « dubbii minuti e dispettosi » s'interponevano tra lui e quel gran libro. Non gli riusciva la poesia; perchè lo angosciava il contrasto tra il suo ideale altissimo e purissimo della forma e l'espressione che gli veniva di solito impacciata e stentata. Fin da giovane, quando si risolse a ricominciare gli studii e si mosse verso la Germania, osservava in sè come un distacco tra il ricco contenuto dell'anima sua e la forma inadeguata; il qual sentimento d'inadeguatezza persistette o si rinnovò poi sempre. « Il concepire mi è facile (scriveva al Tommaseo nel '37), ma duro infinita e forse infelicissima fatica nel ridurre i versi, non dico a quella bontà e perfezione che dovrebbero avere, ma tali che si accostino alquanto al concetto ». E due anni dopo: « Dalla poesia mi sono astenuto quasi diciotto mesi, poi sono andato ritentando, ma solo liriche brevi, e povere secondo il solito. Non quella varietà nè quello splendore che pur mi balenano alla mente: le idee sono dissociate, nè formano famiglia; all'estro manca la lena, allo stile l'ampiezza e l'agilità, doti precipue. Insomma, sono condannato a guardare dal colle della mediocrità le vette dell'eccellenza, e disperare ». E ancora altri due

anni dopo: « So, caro Tommaseo, che voi sinceramente mi stimate ed amate, ed a voi, poeta, pare che anche io sia tale. Io sono scontento di me e delle cose mie. Il Parnaso è via così trita che, se non vi si stampa un'orma nuova, non mette il pregio di camminarvi ». E nel '42: « A me, rileggendo le cose da me scritte e che voi conoscete, par di non aver passato quella mediocrità, la quale è tisi e morte della poesia.... Eppure tanto indomabile è l'amor proprio che a giorni mi par che in me sia qualche potenza di poesia, ma incerta e confusa e così nascosta che la non vuol venir fuori. E non verrà: chè in agosto mi suonano i quarant'anni, e la immaginazione, la quale non fu mai molto viva, si smortirà, e gli affetti, che non furono mai schiettissimi, donde la poca evidenza nello scrivere, si faranno più torbidi. E la fede è rotta da dubbii, e questi dubbii vengon meco come l'ombra mia propria. Talora mi ride la mente e raccoglie immagini e mi sgorgano affetti dal cuore, ma non dura, e quel po' di vena mi manca come ruscelletto che si perda in arena prima che possa in più copiose acque versarsi ». Risponde a queste dolorose confessioni, così nobilmente modeste e sincere, il racconto di un suo amico napoletano, che ce lo rappresenta, allorchè era dominato da un concetto di poesia, come preso da febbre, irritato per la difficoltà ad esprimerlo senza alterarlo, fuggente le ordinarie occupazioni, la famiglia, gli amici, ogni cosa, e poi, al termine del suo lavoro, restante come sfinite, simile a chi in un'ora d'ebbrezza abbia consumato tutta una vita. Quei versi, che aveva portati seco dall'esilio, e pensava di pubblicare, non pubblicò se non dopo molte titubanze, otto anni dopo, in un volumetto anonimo, che fu stampato a Parigi; e, sebbene gliene venissero lodi, non gliene venne fiducia: chè anzi, in quegli anni appunto, finì col disperare affatto di sè stesso. Quale conforto poteva apportare l'approvazione altrui a chi aveva tanto scrutato l'arte e sè medesimo, e conosceva le sue naturali debolezze, e s'era adoperato indarno a risanarle? Per contrario, le lodi e gl'incoraggiamenti gli risvegliavano più pungente la coscienza del suo male, e, ponendogli innanzi l'immagine di un obbligo da assumere al quale non si sentiva pari, gli « spegnevano l'ingegno », come ebbe a dire al Tommaseo; e già fin da quando stava in Germania, scrivendo al padre, si diceva spiacente « delle amichevoli aspettative e delle anticipate speranze in lui poste », perchè « il sapere che da lui si attendeva, non gli era sprone ma ritegno ». E dal Tommaseo si era fatto promettere che non l'avrebbe lodato e nemmeno nominato in pubblico; e quando, venuto a luce il volumetto, l'amico voleva scrivervi in-

torno un articolo, tanto lo pregò e dissuase, che quegli ne depose il pensiero.

Eppure, chi legga ora le liriche del Poerio (non solo quelle contenute nella raccolta edita nel 1852, ma anche le altre tutte sparsamente pubblicate postume); chi le legga libero dai preconetti e dall'indiscernimento, onde purtroppo letterati e professori hanno ora esaltato a poesia le esercitazioni e le sdolcinature, ora rinnegata e spregiata la rara e timida poesia, e sotto nome di storia letteraria introdotta una sequela di frigidì verseggiatori, che travolge seco e nasconde le poche anime commosse; chi procuri di tornare, come si deve, alla scèmplice realtà delle cose, sarà portato a riconoscere che, dopo Manzoni e Leopardi, nel periodo che va dal 1830 al 1848, l'opera di Alessandro Poerio è, accanto a quelle del Tommaseo e del Giusti, la sola che meriti di suscitare ancora l'interessamento dell'amatore di poesia.

Certamente, non bisogna andare dietro all'idea teorica del suo autore circa la lirica « universale » e « oggettiva », nè insistere a cercare la migliore ispirazione del Poerio nelle sue canzoni storiche e civili, come sono quelle ad Arnaldo, a Dandolo, a Ferruccio o ad Andrea Doria. Sebbene anche in questi lavori egli si mantenga sempre serio e degno, si avverte che troppo ubbidisce a un astratto proposito, e sforza sè medesimo e la poesia; e codesto sforzo dovè contribuire alla mala contentezza con la quale rileggeva le cose proprie, e fargli lasciare in disegno o non condurre a compimento quel *nescio quid maius*, un poemetto o qualcosa di simile su *Re Enzo*, che meditava e di cui discorse più volte col Tommaseo. Si proponeva teoricamente la lirica sopraindividuale, universale e oggettiva, la poesia-filosofia e la poesia-profezia, in contrasto con la corrente moderna che menava alla lirica individuale o lirica-confessione; ma non solo non poteva poi attuare nel fatto, o solo infelicemente, quell'arbitrario o per lo meno poco chiaro concetto, sì anche era astretto infine a confessarne l'inattuabilità: la qual cosa faceva col rinviarne l'attuazione all'avvenire, a tempi più fortunati, a una generazione più pura:

Forse poeti splendidi
Succederanno al pianto
Di nostre vite languide,
Forse opereran col canto...
A noi confonde l'anima
Un' intima sventura,
Che di rimorsi e tedio

S'aggrava e di paura.
Nel seno del poeta
Non s'agita il profeta,
Gli è chiuso l'avvenir:
In lui de' morti secoli
S'accumula il patir (1).

A lui stesso non restava che vanamente dolersi di non trovare in sè la forza per sorgere banditore agli uomini di suprema verità:

Non salse ancor mio canto
Dove l'aspetta eterna
Serenità di Vero.
Oppresso io languo da ricchezza interna;
Grave ancor di non pianto
Dolore io sono e di non risa gioia;
Ancor non venni intero;
Il cor mio si nasconde al mio pensiero.
Sol di me la superba arida noia
Sfogai con verso ignudo
Della dolcezza che nel sen conchiudo... (2).

Ovvero desiderare e vagheggiare quella grande opera, e intanto sperare qualche bene anche dal suo canto inferiore, di tono minore, dal suo canto individuale:

Pur così com'io dico, oltre la scorza
Un'alma sola penetri, e discenda
Divinatrice di secreta forza,
Ed il mio cor comprenda.
Crescerà dentro il divinato affetto,
Sgorgherà come dal tentato suolo
Sgorga l'onda nascosa... (3).

Era egli veramente un poeta del presente e non dell'avvenire, un figlio dei tempi, nel quale permaneva il retaggio delle secolari sofferenze e in cui il dolore risedeva come peccato « inespiable » e il lamento s'insinuava e si frammischiava nei tentati canti di amore e di fede: un animo fine, sensibile, melanconico, austero e memore di colpe commesse o pavido di colpe possibili; umamente dignitoso, secondo la definizione che aveva data una volta

(1) Ediz. del 1852, p. 159.

(2) *Liriche inedite*, ed. Imbriani, p. 23.

(3) Ediz. del 1852, p. 103.

dell'umana dignità: « un congiungimento sublime dell'umiltà e dell'orgoglio »; non mai nettamente e crudamente colorato da un unico tono di affetto, secondo l'altro suo detto, che « chi può sempre distinguere nel suo animo il dolore dalla gioia, non sentì mai profondamente ». Per più parti somigliava nella ispirazione poetica al Tommaseo; ma era puro di quel certo che di torbido e sensuale che si osserva nel dalmata, del quale non lesse senza inquietudine, e non riuscì a ben intendere nel loro fondo morboso, certe sensuallissime concezioni come la *Contessa Matilde* o le pagine di *Fede e bellezza*. Aveva saggiato l'amore col reagente della coscienza morale, ed era venuto alla conclusione, che « l'amore è nei sensi e nella fantasia, e non ha nulla a che fare col cuore »; che nulla ha che fare con la stima morale, perchè per propria esperienza sapeva di « non aver mai amato se non là dove aveva conosciuto esser molti difetti »; che « l'amare platonicamente è impossibile, ed impossibile è del pari l'amare fisicamente senza qualche ribrezzo e sazietà ». Sicchè appena in taluno dei suoi abbozzi balena il fascino di quell'ebbrezza, come dove confessa che nulla al mondo supera o pareggia la voluttà dell'amore, e che senza esso non vi ha felicità piena e reale:

Virtù, cui chiaman figlia
 Del ciel, Virtude istessa,
 Lascia nel core impressa
 Gioia severa che a te non somiglia;

o negli altri, penetrati di sottile angoscia per il « dolce sguardo » della donna amata nei giorni rosei di giovinezza, per la « cara voce » di lei, che scende al cuore: sguardo e voce che non si ritrovano più nel cammino della vita, e pur tornano nella « ora piena di antichi pensieri », e non è dato nemmeno, ahimè, cancellarli con l'oblio (1).

Ma dell'amore di solito non si vede nei suoi versi altro vestigio che nella delicatezza di pennello con la quale sono toccate alcune figure femminili: come è la giovinetta inglese, che annegò nel Tevere, fiore di leggiadria che si apriva al lume d'Italia:

E venne la gentile
 E in Roma i dì traeva maravigliando,
 E nel lieto suo petto giovanile
 Quella severa maestà temprando.

(1) *Liriche inedite*, pp. 15, 69-70.

Così scherzar s'ardiva in sulla soglia
Delle vetuste e dell'eterne cose
Senza terror, nè doglia...

quella giovinetta che egli non vide mai con gli occhi del corpo, eppure portò sempre nel cuore e viva e morta, e gli parve di « averla perduta » (1). Del pari, in certi fuggevoli paragoni:

Simile a donna a cui più mesto riso
Raggi per ineffabile sorriso... (2).

Dominano, in cambio, nei suoi versi gli affetti morali, il rimorso, il contrasto tra la purezza inconsapevole di male e l'impurità irredimibile, il pentimento, il pudore della virtù. Com'egli rabbrivida innanzi al peccato indelebile; come energicamente sente che l'atto morale è fuori del tempo!

Quel peccar che pareo vinto d'oblio
Sorge, siccome da profondo avello
Tremendo spettro...
Sento che innanzi a Eternitade ultrice
Cadono al tempo i vanni (3).

Come calda è la sua prece, mossa dal bisogno agitante di detergere l'anima, di farsi puro!

Ascolta, o Re del mondo,
L'umile creatura;
Io grido a te dal fondo
Del travagliato cor.
Dammi un dolor di foco
Che purghi ogni sozzura
Dell'anima, che loco
Non lasci ad altro ardor (4).

Quando, come soleva, entrava nelle chiese alle ore in cui non si celebra il culto e non v'ha turba di devoti, ma solo sparsi capi chini nell'orazione solitaria, in quegli sconosciuti egli vedeva creature sofferenti come lui, anelanti allo stesso segno:

(1) Ed. del 1852, p. 75.

(2) *Liriche ined.*, p. 17.

(3) *Liriche ined.*, p. 72.

(4) Ed. del 1852, p. 135.

Altra volta già li vidi
Qui preganti. E d'una sola
Fratellevole parola
Mai fra noi non corse il suon.
Pure, il sento, in Dio ci lega
Nodo mistico d'amore... (1).

Conosceva il mutuo penetrarsi tacito delle anime, che accomunano le loro parti di sofferenza: -

Vieni, e fidente posa
In quest'anima mia che ti comprende
L'anima dolorosa.
Parla o taci, qual vuoi;
Sempre, o gentile, intende
Il mio dolore antico i dolor tuoi... (2).

E le sciagure accettava come mezzo di purificazione:

Sotto il lucido velo,
Nella presenza della notte oscura,
Allo stellato cielo
Confessa tua sventura.
Colpa obbliata o arcana
D'ogni sventura troverai radice:
È questa all'alma umana
Gentile espiatrice (3).

Discerneva con limpido occhio, senza illusioni sentimentistiche, il potere irrefrenabile, la logica incoercibile della mala passione, ammonendo una donna virtuosa e indulgente, incline a credere errante per inesperienza o per momentaneo delirio, e a immaginare umiliata e contrita, la donna caduta:

Ah, non sai che foco incenda
A costei le vene e l'ossa;
Ah, non sai come tremenda
Agitandola una possa
D'invisibile nemico,
Dalla faccia il vel pudico
Di Natura le strappò,

(1) *Liriche ined.*, p. 34.

(2) *Liriche ined.*, p. 70.

(3) *Liriche ined.*, p. 60-1.

E le pose in quella vece
Nella fronte ignudo ardire,
E dagli occhi eromper fece
L'acre sguardo del desire... (1).

Certo, la virtù non era per lui inganno e aveva piena e operosa realtà; ma la virtù, nella quale credeva, era la virtù che non parla, la virtù o, come diceva, la « fede », che scorgeva in un suo congiunto:

Fede non già del labbro tuo s'indonna,
Ma spira dentro innominata amica:
Gentil quell'amador che di sua donna
Pensi e non dica! (2).

E la sua più efficace poesia per la patria non è, come ho già detto, nelle sue faticate odi sulle grandi figure della storia d'Italia, ma in quei nudi e duri senarii nei quali espresse il suo disdegno per le vane parole, e invocò muti fatti, rivolta e guerra di popolo. Invocò l'odio: quell'odio che non è poi tale nel senso brutale e volgare, ma scatto di energia, che odia più sè stesso, ossia le onte vilmente a lungo sofferte, che non l'avversario: ed è, tutt'insieme, la speranza « nutrita dagli scherni », l'« adulto furore », che « sforza a vendetta », la coscienza nazionale ormai matura e sveglia, che non aspetta e non mendica più aiuti dagli stranieri, conoscendo l'insidia o il veleno corrompitore che apportano i loro doni:

O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall'uno
Nell'altro servaggio
T'incresca, per Dio!
Fiorente — possente
D'un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O Patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T'accampa inaccessa
Su' monti e sul mar.

È affatto comprensibile, e quasi necessario, che una vita morale di questa sorta, drammatica, a volte tragica, che trova sostegno nel

(1) Ed. del 1852, p. 146.

(2) Ed. del 1852, p. 175.

sensu del mistero e nell'idea religiosa, si congiunga con un forte sentimento cosmico, con una affinata sensibilità per gli spettacoli di natura. E il Poerio canta inni alla Luce, intelligenza sparsa sul creato come l'intelletto è luce che irraggia l'anima: la luce alla quale anela la fantasia del poeta:

O luce, agli occhi vita,
Casta nutrice dell'uman pensiero,
Che d'immortale gioventù vestita,
Spontanea rendi immagine del Vero,
Quando per l'arco dell'eterea volta
Scendi amorosa a visitar la terra,
L'anima come dal carcere tolta,
Trepida ad incontrarti si disserra.
Maraviglia aspettata, eppur novella,
Quanto nell'apparir, quanto se' bella!... (1).

Canta la Notte, che gli desta in petto il senso e quasi la visione del di là, del mondo soprasensibile:

Mentre spuntan le stelle a far la bruna
Notte di miti rai bella e vivace,
Le tornanti memorie ad una ad una
Stanche salutano lei di mesta pace.
E non la morde più cura nessuna
Del terrestre avvenir, cosa fallace,
Ma un presentir d'Eternità, qual ombra
Cui getti il Vero innanzi a sè, la ingombra (2).

Pure nella notte, nel cielo stellato, egli non cerca la moltitudine, ma l'individuo, non la sterminata pompa delle stelle, ma una stella sola, e non la più fulgente:

Da una stella lontana e come ascosa
Fra gli splendori del notturno cielo
Mi viene una pensosa
Gioia, che sboccia come fior da stelo...
S'ella non fosse eterna, io breve cosa,
La crederei per la mia pace nata,
Tanto cara mi giunge e innamorata
La sua pallida luce... (3).

(1) Ed. del 1852, p. 49.

(2) Ed. del 1852, p. 192.

(3) *Liriche inedite*, p. 50.

E come la notte, il notturno mare gli si amplia nel di là; e il lido vaniscè dal suo pensiero, e nel silenzio universale il ritornare del flutto gli sembra un suono dell'Infinito (1); o, nel destarsi, il sonno, che da lui si diparte, lo sfiora possente e lieve come spirito celeste (2). E dolcezza e tristezza, e senso di vita e di morte insieme, gli reca la Primavera:

Dalle nubi feconde
Primavera già piove, e rugiadosa
Dalla terra riesce,
Sovra l'acque si posa,
All'aure fuggitive
Con l'alito si mesce,
Si trascolora di volubil luce,
E in ogni petto vive.
Eppur, mentre ogni petto
Ne bee tanto diletto,
Una mestizia trepida e segreta
Profondamente induce:
Qual giovin donna e lieta
Che, mentre t'empie di dolcezza il core,
Spira l'affanno da cui nasce amore... (3).

Anche la poesia, la musica, le arti che egli amava, sono da lui tradotte in immagini freschissime, che rispondono alle impressioni da lui provate; come è della lirica del Petrarca, che non ha perso gioventù « nel vecchio mondo » e che nel suo cuore si risvegliava sempre che gli accadesse di trovarsi in una « valle gioconda » al murmure dei ruscelli (4); e della impetuosa poesia campanelliana, che prorompe dal filosofo prigioniero nel castello napoletano, a una col condensarsi e sistemarsi dei suoi sparsi pensieri, quasi nuova giovinezza (5); e della musica, che improvvisa visitava il suo Bellini nel sonno e lo moveva a notarla, « qual voce di Natura uscente in arte » (6); o delle tragedie dell'amico Niccolini, il quale a lui pareva, in secolo straniero, solo degno di accompagnare le « alme antiche » d'Italia (7).

(1) *Liriche inedite*, p. 73.

(2) lvi, pp. 7-11.

(3) lvi, pp. 48-50.

(4) Ed. del 1852, p. 65-6.

(5) Ed. cit., pp. 156-7.

(6) *Liriche inedite*, p. 42.

(7) Ed. del 1852, p. 73.

Si scorge nella forma della poesia del Poerio l'imitazione del Leopardi e quella del Tommaseo (sebbene con quest'ultimo accadesse altresì forse qualche ricambio); ma il consenso che il suo gusto gli faceva dare a quei modelli, non toglie l'originalità non solo del pensiero, ma del sentimento e della fantasia: imitatori veri e proprii possono essere solo gli spiriti deboli e passivi, e quello del Poerio era attivo ed energico, di un carattere psicologico determinato, contornato e coerente, tutt'altro che comune in questa conclusa nettezza delle sue linee. Senonchè l'imitazione accennata di movimenti stilistici e di frasi e di suoni è da mettere in relazione con la difficoltà di espressione che tanto lo travagliava e che gli faceva presentire, piuttosto che conseguire, una forma sua propria e perfetta, ritraente a pieno i moti del suo animo. Nel fondo del petto gli mormorava e sembrava prepararsi una melodia, che non sempre saliva alla superficie, e sovente usciva in suoni aspri, in forme contorte e tormentate, in parole generiche, letterarie od opache, che accennavano a qualcosa di cercato ma non trovato. Nonostante queste mende (troppo facili ad appuntare e troppo evidenti, e che perciò non verrò additando), il Poerio ha liriche pressochè perfette, come l'ode *In morte di una giovinetta inglese* e l'altra *Alla primavera*; e quasi in ogni suo componimento, finito o solamente abbozzato, luoghi vigorosi, serii e bellissimi, e sempre anche dove non soddisfaceva sè stesso e non soddisfa noi, un contrasto, uno sforzo, un'aspirazione, un anelito, che è vita, e ci dà qualche pena e rammarico, ma commista a ciò la voluttà della poesia che sorge. Il quale nostro giudizio giustifica insieme così lo scontento dell'autore come la coscienza di poeta, che, attraverso gli scontenti o le disperazioni, persistette pur in lui, dalla prima giovinezza sino agli ultimi suoi giorni.

Se la lode data ai suoi versi non recava al Poerio gioia e conforto ma trafittura e depressione, meno ancora egli tollerava lode per le proprie azioni: poca cosa anch'esse, commisurate all'ideale, o che, pur quando gli riuscivano tali da soddisfarlo, valevano come adempimenti di dovere, del dovere che inadempito porta biasimo e vergogna, adempito non merita encomio. Non era codesta affettazione orgogliosa, e non era pessimismo, al modo che si vede in alcuni spiriti tristi, che compiono arditi fatti, cupamente, disprezzando sè, gli altri e l'opera loro stessa; ma sentimento schietto di chi aveva molto meditato sulle leggi della vita e sull'animo umano, e sapeva adoperare freno e pungolo, giustizia e severità, anche verso sè medesimo. Disperava a volte della sua arte, ma non mai della sua di-

gnità e del suo ufficio di uomo. Quando nel luglio del '48 ebbe preso parte alla fazione della Cavanella comportandovisi col consueto suo freddo coraggio (rispondeva sorridendo al suo amico e comandante Ulloa, il quale cercava di ritrarlo dai punti in cui si era cacciato e dove più fischiavano le palle, che egli « pativa di un difetto all'udito »), a niun patto permise che il generale Pepe lo nominasse nell'ordine del giorno, perchè stimava di « non avere avuto alcuna occasione di distinguersi ». E ardeva della brama di far più di quanto faceva, e accusava l'Ulloa di mancata amicizia per non averlo condotto seco in una ricognizione, e assai se ne addolorava, e chiedeva compenso di nuovi rischi. Pure, durante quei mesi in Venezia, egli fu pieno di ardore e di fiducia. « Venezia si terrà (scriveva il 29 agosto), Venezia sarà salda e glorioso propugnacolo della Italiana indipendenza ». « Noi siamo qui volenterosi e sereni (ripeteva il 18 settembre), e faremo il dover nostro »; e il 30: « L'animo è saldo, ed ho fede in sorti migliori per l'Italia. La diplomazia ci venderà; l'ostinato odio allo straniero ci riscatterà ». E calme e serene sono le ultime parole da lui scritte alla madre e al fratello, dopo che, colpito due volte a Mestre, gli era stata amputata una gamba: « Dalla lettera del generale avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei dato volentieri la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno ». E serenamente vide, nei giorni appresso, andargli mancando la vita; nè parve consapevole di alcun dissidio interiore, quando, da cristiano, diceva di morire « amando tutti », ma da cittadino raccomandava al suo generale di « non fidarsi dei re », e al sacerdote che l'assisteva confessava di « non poter perdonare ai nemici d'Italia ».

continua.

BENEDETTO CROCE.

NOTA.

Sul carattere e l'ingegno di Alessandro Poerio, il meglio che si sia scritto rimane, a mio avviso, il discorso del suo amico S. BALDACCHINI, *Della vita e degli studii di A. P.* (in *Prose*, Napoli, 1874, vol. III, pp. 342-70). Per la biografia, oltre i *Cenni* del D'AYALA innanzi all'ediz. fiorentina delle *Poesie* del 1852, rimando alle citate *Lettere e docum. tratti dalle carte di G. P.*, in corso di pubblicazione; al *Viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, che usciranno in breve a mia cura presso il Lemonnier di Firenze, — in un volumetto che accompagnerà la raccolta delle *Poesie*, edite, sparse e inedite, a cura del Secrétant; — e, infine, al noto vol. dell'IMBRIANI, *A. P. a Venezia*, Lettere e documenti del 1848 (Napoli, 1884). Una bibliografia quasi completa intorno al P. è nel volumetto di G. SECRÉTANT, *A. P.* (Genova, Formiggini, 1912, nella collez. *Profili*, n. 23), pp. 73-7; da aggiungervi (oltre l'insignificante opuscolo di VINCENZO FONTANAROSA, *Le rime d'un martire: A. P.*, Napoli, tip. De Angelis e Bellisario, 1896, di pp. 56) lo scritto importante di UGO CHIURLO, *Un ufficiale austriaco ammiratore e traduttore di A. P.: Federico Marx* (in *Rivista di letteratura tedesca* di Firenze, V, 1911, pp. 271-350). Il Marx, che aveva combattuto in Italia col Radetzky, tradusse assai bene parecchie liriche del P. in un volumetto stampato a Graz nel 1868; e nella prefazione di esso, augurando che Italia ed Austria fossero ormai congiunte in vita di pace, aggiungeva: « Der Uebersetzer möchte mit dem Kranze, den er, aus Poerios eigene Dichtungen geflochten, auf dessen Grab niedergelegt, dem Genius eines Landes seinen Danken zollen, unter dessen sonnigen Himmel er fast alle seine Jugendtage verlebte, dessen Zauber sein Herz gefangen nahm, wenn er aus Neigung und Pflicht auch Radetzky's siegreichen Banner folgte ». — Leggo ora nel *Fanfulla della domenica*, XXXIX, n. 9, 18 marzo 1917, un articolo di G. RAGONESI, *La tradizione filosofica pan-teistica e quella idealistica nella poesia di A. P.*; e si veda anche sul P. una delle appendici di G. SALVADORI alla sua recente edizione delle *Memorie poetiche* del Tommaseo (Firenze, Sansoni, 1916), pp. 492-507. — Per le relazioni politiche del P. in Parigi, si veda il rapporto dell'ambasciatore napoletano Versace, in *lett. e doc. cit.*, che viene a confermare il D'AYALA (*Cenni*, p. 16) circa il tentativo di Marsiglia. — Per l'atteggiamento riservato di Carlo rispetto al fratello, lo stesso D'AYALA, p. 22. — Le parole citate sul *porro unum et necessarium* per gl'italiani nel '48, sono in una lettera di A. P., da Ancona, 11 maggio '48, in IMBRIANI, vol. cit., p. 21. — La lettera del Colletta, sulla vocazione di A. P., in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 537. — Per gli studii di lingua tedesca dei relegati napoletani in Austria, lo stesso carteggio del COLLETTA, *ivi*, XXXIV, 134, 135, 323, 324. — I particolari del viaggio in Germania sono desunti dai documenti da me raccolti nella pubblicazione annunciata di sopra. — Il pianto di Ales-

sandro col padre al ritorno, in BALDACCHINI, l. c., pp. 357-8. — L'affetto per la Germania, e i tratti coi quali egli la serbava nel ricordo, si ricavano dagli « appunti » per un carne che poi non menò a termine, i quali furono pubblicati da G. Amalfi in un fascioletto di *Liriche inedite di A. P.* (Piano di Sorrento, 1886). — Circa l'idea che A. P. si faceva della Poesia e del Poeta, si vedano in ispecial modo i *Novantanove pensieri* di lui, editi dall'Imbriani nel *Giornale napoletano della domenica*, a. I, nn. 27-8, 2 e 9 luglio 1882 (e ora nel volumetto da me curato); e cfr. tra le liriche, edite dall'Imbriani in *Rivista bolognese*, quella che è a p. 21 dell'estratto. — Pei colloquii del Tommaseo col P., le *Memorie poetiche* del primo, p. 226, e il *Carteggio lett.* nel vol. cit. — Anche per il suo concetto religioso dell'universo, cfr. i *Novantanove pensieri*, e per la riforma della Chiesa, l'ode ad Arnaldo, in *Poesie*, ed. del 1852, p. 47. — I versi del P. al Leopardi del '34 sono nelle *Inedite*, pubbl. dall'Imbriani, pp. 6-7; l'ode per la morte, in *Poesie*, p. 163. Sulle relazioni del P. col Leopardi, A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (Napoli, 1880), pp. 45-6: e cfr. A. DI GENNARO FERRIGNI, *A. P. e G. L.* (in *Atti d. Accad. Pontaniana*, XXVIII, 1898); ma altre notizie si traggono dall'annunziato *Carteggio letterario*. Il quale è fonte di tutti i passi riferiti o accennati di lettere tra il P. e il T. — I versi al Montanelli, in *Poesie*, ed. 1852, p. 177. — Il racconto del travaglio del P. nel comporre è in BALDACCHINI, l. c., p. 351. — I giudizi sulla « dignità », sulla « gioia e il dolore » e sull' « amore », sono nei *Novantanove pensieri*, l. c. — Sui sentimenti di A. P. durante la difesa di Venezia, IMBRIANI, vol. cit., pp. 162, 215, 258, 283, 327, ed ivi, nelle note, pp. 482, 518, 519; e su quegli avvenimenti è da confrontare anche il recente volume di V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-1849, tratta da fonti italiane ed austriache* (Venezia, Istituto veneto delle arti grafiche, 1917).